

BUSCADERO

GENNAIO
2023
N. 462
ANNO XLIII
EURO 6.00
P.I. 05.01.2023

MENSILE DI
INFORMAZIONE
ROCK

WILCO

CRUEL COUNTRY

IL RITORNO DI UNA GRANDE BAND

ESP DISK
ELTON JOHN
IAN HUNTER
CHRISTINE MCVIE
JOE LOUIS WALKER
ANTONE'S RECORDS
BUSCADERO POLL 2022
JANIS JOPLIN E JORMA KAUKONEN
CAPTAIN BEEFHEART AND HIS MAGIC BAND

REC
ENS
IONI

JOE HENRY - EVA CASSIDY - DOUG CLAFFORD - DEWOLFF - OSCAR PETERSON
STEVE HILL - THE BEACH BOYS - MICAH P. HINSON - IGGY POP - ANGELA STREHLI
CODY JOHNSON - CHARLES LLOYD - DAVE ALVIN - RINGO STARR - LEONARD COHEN

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

datura jazzy di *Shapeshifter Grifter*, il recitativo tra Jack Kerouac e Allen Ginsberg di *Never The Twain Shall Meet*, la deliziosa estasi folk di una *Down In The City* nelle cui strofe si affaccia l'influenza di Donovan Leitch, il power-pop a 12 corde di *Stop Look Listen Think* o il country-rock straccione e imbevuto di liquori della perfetta *Half Mast* denunciano la propria opposizione al gusto combinatorio e digitale oggi imperversante ovunque affidandosi, in una professione di fede a tratti molto coinvolgente, al mistero e alle suggestioni del country, del folk e del rock di una volta. Si tratta, però, di un'adesione spontanea e non programmatica, di un modo fresco e tutt'altro che presuntuoso di sfogliare un personale album dei ricordi dove trovano spazio sia la nuova interpretazione di *The Innocent*, brano appartenuto ai DNC (stava su *Fly Me Courageous* del 1990) e qui rivisitato, per ricordare l'amico Fier, come un disarticolato numero lounge dalle notti al neon della New York al principio degli '80, sia la genuflessione a Gram Parsons di una *Wishes* dedicata ai vagabondaggi degli autotrasportatori (!) e solcata dagli interventi, per nulla retorici, di una piccola sezione d'archi. Il suo artefice dice di aver concepito *Think About It* «come un film in bianco e nero di Jim Jarmusch, una colonna sonora del sentirsi soli»: eppure, di questa malconcia solitudine, Kevn Kinney ha saputo darci, stranamente (o forse no), un ritratto esultante, solido e rigoglioso.

GIANFRANCO CALLIERI

JOHN CALE

MERCY
DOMINO

» ★★★



Non realmente canonicizzata quanto quella del vecchio compagno d'avventure Lou Reed, probabilmente anche perché assai meno riconducibile a un unico canone, la

musica di John Cale è stata una presenza assai discreta nel nuovo Millennio, visto che solo tre sono stati gli album con nuove canzoni ad essere pubblicati dal gallese dal 2000 in poi: *Hobosapiens* del 2003, *Black Acetate* del 2005 e *Shifty Adventures In Nookie Wood* del 2012, i primi due facilmente ascrivibili ad un universo rock, il terzo più ballabile e modernista, non sempre del tutto a fuoco. A dieci anni di distanza, come fatto più volte nella sua carriera, Cale cambia nuovamente le carte in tavola e si presenta con un disco molto elettronico, nell'insieme poco melodico, austero, calato nella contemporaneità sia per ciò che concerne le liriche, che per quello che riguarda i suoni, viste anche le tante collaborazioni con

musicisti d'oggi messi in campo. Il ritorno del quasi ottantenne Cale – li compirà a marzo – che oltretutto s'imbarcherà anche in un tour per portare la sua musica dal vivo in giro per il mondo, è per molti versi una grande notizia, ma occorre informarvi subito che *Mercy* non è esattamente un album leggero e facile, capace di dare soddisfazione con un ascolto distratto. Oltretutto, e su queste pagine varrà la pena rimarcarlo con chiarezza, è distantiissimo da sonorità rock, costruito com'è sul sound delle tastiere e dell'elettronica, e spesso è attraversato da toni solenni e da drappeggiature sonore impressioniste e atmosferiche. Disco molto lungo, con canzoni che difficilmente stanno sotto i cinque minuti – l'unica è *Night Crawling*, anche se di poco, ed è in effetti uno dei momenti più pop – e che spesso invece superano i sei o i sette, *Mercy* è ben introdotto dal pezzo che lo titola, esempio di songwriting elettronico, con la voce di Cale a sormontare le stratificazioni ambientali di synth e il sordo battito sintetico orchestrato con la collaborazione di **Laurel Halo**. Dicevamo appunto all'inizio delle collaborazioni: si va' da **Actress** che infarcisce di beat, glitch e sounds una *Marilyn Monroe's Legs* a dir poco salmodiante, passando per **Weyes Blood** che aggiunge i suoi vocalizzi alla voce di Cale nella lunga e onirica *Story Of Blood*; per i **Sylvan Esso** che collaborano a un'intarsiata da chitarre acustiche e molto bella *Time Stand Still* (potrebbe ricordarvi le ballate dell'ultimo John Grant); per gli **Animal Collective** che alzano il tasso ritmico e aggiungono un'arabescatura di voci campionate in *Everlasting Days*; per i **Fat White Family** che fanno sentire la loro personalità nella marcetta cangiante *The Legal Status Of Ice*; infine per la cantautrice **Tei Shi**, protagonista in *I Know You're Happy* del momento più solare, classico e melodico del disco, con tanto di zigzagare di quella che sembra a tutti gli effetti una chitarra elettrica. Nel resto della scaletta non si va comunque troppo distanti: con una ballata wave tastieristica, capace di ammaliare i fan del Bowie berlinese, come *Noise Of You*; un pezzo arioso, presumo dedicato a Nico, quale *Monstruck*; con i picchi d'intensità offerti dall'enfatica e magnetica *Not The End Of The World* e soprattutto con la conclusiva *Out Your Window*, capace d'emozionare in maniera netta e fluente, più di quanto non fosse riuscito a fare il disco fino al suo arrivo. A dispetto delle dichiarazioni, infatti, all'ascolto *Mercy* risulta a tratti freddo e distante, solo fino a un certo punto in grado di coinvolgere a *livello di pancia*. Disco comunque importante e coraggioso, capace probabilmente di rivelarsi autenticamente nel tempo, indicativo del valore di un musicista ancora oggi, da molti, sottovalutato.

LINO BRUNETTI

THE LONE BELLOW

LOVE SONGS FOR LOSERS

DUALTONE

» ★★★



In grigi periodi di pandemia, catastrofi naturali, crisi sociali, guerre sparse in mezzo mondo occorre trovare un'oasi di serenità, perlomeno mentale. I poco più di quaranta

minuti complessivi di durata di *Love Songs For Losers* del trio The Lone Bellow possono rappresentare un'ottima via di fuga dai pensieri cupi e ansiogeni. Il disco sin dall'invitante titolo ("canzoni d'amore per i perdenti") ben dispone l'ascoltatore, pronto a farsi coccolare dai pentagrammi creati da una formazione da sempre dispensatrice di carezzevoli atmosfere. La batteria un po' invasiva posta all'inizio di lavoro nel brano *Honey* (pubblicato come primo singolo estratto dall'album) e quella sbarazzina della successiva *Gold* sollevano qualche perplessità sulla auspicata bontà di *Love Songs For Losers*, facendo temere in una esasperata leggerezza di proposta. Ma poi il raggio laser del lettore CD manifesta un liberatorio sospiro di sollievo quando percorre i quattro minuti di *Cost Of Living*, composta da **Philip Logan Barnes** e da **Kanene Donehey Pipkin**. La voce di quest'ultima artista vola leggiadra sulla chitarra acustica (misurata ma fondamentale per la riuscita della traccia) di **Brian Elmquist**, sulla ritmica educata di **Julian Dorio** (batteria e percussioni) e **Jason Pipkin** (marito di Kanene, al basso e synth) e sulle note del pianoforte e del mellotron create da un ispirato **Jacob Sooter**. Il raggio laser si apre poi in un radioso sorriso quando comincia a leggere le note della bellissima *Dreaming*, composta da Zach Williams e dal già citato Brian Elmquist. Il piano e la voce di Elmquist (insieme a Williams e alla Pipkin è il terzo componente "ufficiale" di The Lone Bellow) accompagnano in punta di piedi l'ascoltatore alla scoperta di questa composizione, indicando le anse in cui fanno capolino gli archi gestiti da Nate Leath e l'amabile batteria di Dorio. Un'aitante sezione fiati (tromba, sax tenore, sax baritono, trombone) valorizza l'appassionata voce di Zach Williams nella rotolante *Move* ("voglio vederti muovere/voglio vederti danzare/voglio sentire le catene cadere/vederti dare un'altra possibilità") e nella leggiadra *Caught Me Thinkin'*. Meritano adeguata sottolineatura *Wherever Your Heart Is* pregna delle voci ottimamente amalgamate di Williams, Elmquist e Pipkin e abbellita dalla presenza di violini, B3 e banjo e la riflessiva *Great Divide* (firmata dal solo Elmquist) posta in chiusura di un album di immediata presa, in grado di regalare preziosi momenti di agognata gentilezza.

RICCARDO CACCIA